

Narrativa: La Forza

Inviato da: Salvario di Mercoledì, 08 Marzo 2006 - 12:06 PM



Il caldo e la siccità avevano moltiplicato le mosche. Kantel sorseggiava una birra; il fucile era appoggiato alla parete, vicino alla sua mano: un'arma vecchia a due canne, efficace solo a breve distanza. Kantel non era un pistolero e non gli serviva un'arma di precisione per il suo lavoro. Aveva ucciso un uomo, quattro anni prima: un criminale, pronto per il capestro, gli si era buttato contro costringendolo a sparare e il colpo aveva proiettato sul muro una macchia rossa di carne e

sangue.

Kantel aveva ucciso solo quella volta, a parte le esecuzioni, ma era il rappresentante del governo a tirare la leva che apriva le botole sotto i condannati. Brutto lavoro, ma qualcuno doveva pure farlo, e qualcuno doveva fare il lavoro del Corvo, il beccamorto, che caricava sul suo carretto i corpi da seppellire.

Kantel sputò a terra un grumo di catarro. Nelle celle un uomo si lamentava e chiedeva acqua. I prigionieri soffrivano l'arsura fino quasi ad impazzirne, specialmente quelli della prima cella, ammucchiati in cinque in pochi metri quadrati, storditi dalla sbronza e dalla scazzottata di due sere prima. Lo sceriffo non aveva usato riguardi, quando li aveva arrestati e adesso avevano come compagnia il caldo e il dolore delle ossa ammaccate.

Uno degli uomini, giovane e dai capelli biondi, aveva le labbra spaccate ed era lui a piagnucolare, ma una prigionia non è un albergo.

Appena liberati, i cinque se ne sarebbero andati senza guardarsi indietro e avrebbero pregato i padroni di riassumerli. Chi guida le mandrie, sa che quando è giorno di paga, i cowboy vanno in città bevono, giocano, litigano per le donne e a volte esagerano e finiscono in prigionia.

Il biondo urlasse e piangesse quanto voleva: i prigionieri avevano avuto due secchi d'acqua, tre pani e, a pranzo, ciotole di zuppa. Non avrebbero ricevuto altro fino a sera.

Quattro uomini nella seconda cella e due donne nella terza aspettavano di salire sulla forca. Kantel ebbe una smorfia di disprezzo: aspettavano che il rappresentante del governatore venisse a leggere le sentenze e a tirare la leva. Era tormentato dalla presenza dei condannati: i loro sguardi, le voci, l'odore dei corpi, tutto era pregno d'attesa e paura. Kantel li sentiva incollati ai suoi pensieri come un'ombra pesante in una giornata di sole.

Due degli uomini, ladri di cavalli, erano in cella da sei settimane, e la donna più anziana aspettava dalla fine dell'inverno. Era pazza. Gli altri due uomini erano stati portati da un cacciatore di taglie, due contadini messicani che per farsi da soli avevano ammazzato la persona sbagliata.

Erano solo sei giorni che era stata arrestata la ragazza e subito il giudice aveva celebrato il processo, emesso la condanna e il boia stava arrivando. Il rappresentante del governatore: troppo elegante per essere chiamato boia.

Kantel pensava spesso alla ragazza. Era di una bellezza selvaggia, quasi animale, e l'avrebbero appesa alla forca a diciassette anni. Alzò il boccale e bevve un sorso. Nella prima cella le voci erano arrabbiate. Kantel si alzò e batté il calcio del fucile contro l'uscio. Aveva ripetuto quel gesto così tante volte, che nel legno si era scavato un solco.

"Basta! Silenzio!"

Gli risposero altre proteste, ma, quando aprì lo spioncino, il vociare cessò. Solo uno degli uomini continuò: "Non si può avere un secchio d'acqua? Dell'acqua!"

Kantel chiuse senza rispondere. Ignorò la porta successiva e raggiunse la terza cella. Al suono secco dello spioncino la matta rimase a capo chino, mentre la ragazza scattò in piedi coi piccoli pugni chiusi. Aveva lineamenti taglienti, il viso bruno e la pelle le brillava di sudore. Capendo che la porta non si sarebbe aperta, si lasciò ricadere sulla branda, ma i suoi occhi sfidavano e invitavano l'uomo. Lei non voleva acqua: voleva fuggire, vivere ad ogni costo.

Il tempo trascorreva noioso come le mosche. La birra era una compagna preziosa: rinfrescava lo stomaco e aiutava i pensieri. Giravano sulla ragazza storie strane e, anche per quello, il giudice era stato spietato. Kantel credeva a quello che si diceva, tuttavia, se non ci fosse stata insieme l'altra donna, una visita nella cella l'avrebbe fatta.

Come sta la prigioniera, Kantel? Vai a consolarla la notte, prima che se la prenda il Corvo con il suo carretto!

Kantel colpì il boccale con un movimento nervoso. La ragazza era maledetta ed i suoi occhi disperati; Kantel si chiese se, più che compassione, non ne avesse paura.

Allungò il braccio e accarezzò il fucile.

Un carro. Una decina di cavalli.

Arrivavano dopo avere viaggiato nel caldo del giorno.

"Commercianti. Gente del nord", pensò con disprezzo Kantel.

Non erano commercianti. Lo capì quando il figlio dello sceriffo entrò di corsa, così eccitato da non riuscire a parlare. Guardò verso le celle leccandosi le labbra, ansò e parlò in un fiato: "È arrivato il rappresentante del governatore. Qui è tutto a posto?"

"Cosa pensi che non sia a posto, Tommy?"

La mano di Kantel si chiuse a pugno. Spaventato, il ragazzo parlò di nuovo in fretta, con voce piagnucolosa: "Lo sceriffo dice di lasciare andare i cowboy dopo le impiccagioni e di verificare le forche."

Gli occhi di Kantel si rimpicciolirono: "Mi sostituisci tu?"

"Sì, signore."

Kantel pensò che, appena solo, Tommy sarebbe corso ad aprire lo spioncino per spiare la ragazza. Di sicuro non gli avrebbe lasciato le chiavi delle celle e il fucile!

Mosse il braccio per bere l'ultimo sorso di birra e il ragazzo esclamò: "Mi ha dato una lettera con le disposizioni."

"Allora dammi la lettera!"

Tommy non era troppo sveglio, ma era normale in un paese dove il sole picchiava fino a spaccare le pietre.

Il rappresentante del governatore si chiamava Sommer. Era sulla quarantina, impaziente di liberarsi di un compito che proprio non gli piaceva.

I passi degli uomini riecheggiavano sulle assi di legno. Il palco delle esecuzioni era pronto, come un fucile oliato e carico. Quattro forche, quattro botole come bocche affamate.

Sommer aveva fretta di cominciare e di finire: il giorno dopo alle dieci sarebbe toccato ai due ladri di cavalli, alle cinque del pomeriggio ai messicani e alle donne.

Poche frasi dette guardando verso l'alto, come a studiare le nuvole: "Voglio un lavoro pulito."

Lo sceriffo si era asciugato la fronte e Kantel aveva pensato che gli sarebbe toccato tirare giù i corpi appiccicosi dei primi impiccati nelle ore più calde del giorno. Un lavoro pulito. Cadaveri che il sole avrebbe gonfiato in poche ore.

Lo sceriffo verificò le botole: senza bisogno di carichi, si aprirono simultaneamente.

Corvo, il becchino, stava già scavando le fosse.

Quando fu portata la cena, i prigionieri nella prima cella erano impazienti di uscire e rumorosi. Nelle altre due celle c'era rassegnazione.

Il meno giovane dei condannati chiese di avere una cena decente prima della sua ultima notte, ma lo sceriffo aveva dato disposizioni perché nulla fosse concesso ai condannati.

La donna anziana non guardò neanche la propria ciotola, mentre la ragazza cominciò subito a mangiare. Le tremavano le mani e i suoi occhi non osavano alzarsi.

I curiosi sarebbero arrivati dalle fattorie vicine coi carri e le donne. Si sarebbero messi in spalla i bambini per farli vedere meglio: "Ecco che ti succede, se diventi un delinquente!"

Kantel aveva dormito poco. Dopo mezzanotte la donna anziana aveva cominciato ad urlare: Kantel aveva provato a calmarla, poi aveva aperto la cella e l'aveva colpita con la mano aperta. La donna era caduta e il carceriere aveva sollevato il corpo inerte e lo aveva

disteso sulla branda. Si era fermato a guardare la ragazza che era immobile, gli occhi febbricitanti che guardavano lontano, oltre il muro della cella. Un coyote aveva ululato in lontananza, quasi rispondendo ad un richiamo.

Kantel era uscito e si era chiuso la porta alle spalle.

Corvo era arrivato all'alba. Anche quando non parlava, teneva la bocca aperta e i denti erano neri e marci. Voleva vedere la ragazza e, se ne avesse avuto la possibilità, le avrebbe messo addosso le mani; Kantel non gli aprì la cella: l'avrebbe avuta solo da morta e, dopo essere stata appesa al sole, non sarebbe stata appetitosa neanche per lui.

Corvo: lo sapeva il diavolo quale era il suo vero nome!

Kantel osservò Sommer attraversare il piazzale e recarsi nell'ufficio dello sceriffo. Lo accompagnavano tre uomini dalle giacche scure, uomini di pistola e fucile, una razza che a Kantel non piaceva. Due si misero di guardia ai piedi del patibolo: erano giovani, il volto nascosto dal cappello.

Quando lo sceriffo uscì dal suo ufficio con il rappresentante del governatore erano le nove e la gente cominciava ad affollarsi sempre più rumorosa.

Sommer ripeté gli ordini. Kantel sentì addosso il suo sguardo duro e alzò le spalle: avrebbe svolto il suo lavoro meglio che poteva, come sempre.

Fecero uscire i due ladri di cavalli. Uno era un mulatto, così minuto che Kantel si chiese se i suoi chili sarebbero bastati a rompergli il collo: "Si dovrebbe mettergli i pesi, due sacchi di sabbia sulle spalle per non farlo durare."

Sommer scosse la testa: "Non servono i pesi, e poi è solo un mulatto!"

I pistoleri risero.

I condannati, le mani legate dietro la schiena, vennero spinti fino al palco. La folla aveva fischiato e urlato contro di loro.

Il mulatto inciampò sulla scaletta che saliva al patibolo e fu sollevato di peso. I due furono fatti mettere sulle botole centrali e Kantel infilò le loro teste nei cappi e strinse i nodi; il collo del mulatto era magro e sottile come un capretto, ma duro come un tronco di pino.

Il prete recitò qualche versetto della Bibbia e appoggiò una croce alle labbra dei condannati. Ripeté stancamente: "Pentiti! Possano le tue colpe essere perdonate."

Qualcuno gettò un sasso che mancò il bersaglio e colpì la gamba dello sceriffo. Ci fu tumulto, poi tutto si calmò e rimase solo il vociare feroce della folla.

Sommer lesse i reati per i quali i due uomini erano condannati a morte: "Sua eminenza il governatore ha rifiutato la grazia e io, come suo rappresentante, procedo alla messa in atto della sentenza."

Il mulatto aveva scalciato l'aria per dieci minuti e, ancora in seguito, il suo corpo appeso era stato scosso da fremiti. Troppo leggero per rompersi il collo nella caduta, quasi troppo leggero per soffocarsi.

Kantel non aveva mai visto un condannato metterci tanto a morire e non aveva mai sentito un uomo impiccato riuscire ad urlare emettendo un verso che era sembrato lo stridio di un rapace ferito.

Sommer aveva aspettato impassibile la fine dell'agonia: si fosse allontanato, Kantel avrebbe posato il braccio sulle spalle dell'uomo e lo avrebbe finito.

Dalla prigione si vedevano i due corpi appesi.

"Alle cinque!", aveva ripetuto Sommer.

Kantel mangiò masticando a lungo il pranzo. Cercò di non pensare, però il meticcio, con il suo scalciare orribile e infinito, gli tornava davanti agli occhi e, in un torbido incubo, il corpo della ragazza si sostituiva a quello dell'uomo.

Kantel scosse il capo, si alzò e camminò fino alle celle. Nella prima qualcuno raccontava una storia vera o inventata della propria vita: seguì una risata isolata e senza eco.

Erano bastate poche ore di sole a fare scoppiare un cadavere e a richiamare decine di uccelli affamati. Kantel sganciò le funi e le sostituì, mentre Corvo caricava sul carretto i corpi con ancora il

cappio al collo.

"Quando vengo per gli altri?"

"Quando Sommer sarà partito, non prima."

Corvo aveva girato il carretto e fischiò forte: "Lo sceriffo mi deve cinque dollari per ogni sepoltura. Sei sepolture, trenta dollari!"

Kantel sedette davanti a Tommy che lo guardò eccitato: "Corvo se li è portati via? Diavolo, è stato divertente vedere quel meticcio ballare!"

Kantel sospirò: un condannato che fatica tanto a morire, era un lavoro fatto male.

"Signor Kantel, una delle donne ha chiesto di parlare."

Il ragazzo ammiccò alle celle: "Quella giovane!"

Le rughe sulla fronte di Kantel si approfondirono: "Cosa vuole?"

Tommy tornò serio: "Mi ha detto che voleva parlarti, ma a me non ha detto nulla."

Quando aprì lo spioncino, la ragazza si avvicinò subito. Doveva avere pianto e passato la notte senza trovare sonno.

"Era di mia madre!"

Aveva gridato e anche la donna anziana, sempre perduta nelle sue lamentazioni, aveva girato la testa e guardato verso di lei. Kantel non rispose e la ragazza inghiottì le lacrime: "Era la collana di mia madre!"

La donna anziana tornò alle sue litanie: la sua voce roca ripeteva parole in cantilena.

"Ti prego! Me l'ha tolta lo sceriffo e l'ha data a te!"

Kantel annuì. Quando era stata arrestata, le avevano tolto gli anelli che portava alle dita e una collana d'argento con incisi strani simboli e disegni. Probabilmente erano stati gli indiani a lavorarla e la ragazza doveva avere sangue indiano nelle vene.

"Voglio la collana, voglio averla con me!"

Kantel scosse il capo: non si poteva mettere una collana a un impiccato!

La ragazza chiuse gli occhi e - pallida e immobile - Kantel la pensò morta, distesa nella terra: carne per i vermi e per Corvo, ma gli occhi si riaprirono ed erano vivissimi. La voce era limpida, in contrasto col brontolio nervoso della vecchia: "Non lasciarmi scaliare come quell'uomo. Tieni la collana ed i miei anelli, ma fammi morire subito! Non voglio che la gente rida, mentre io muoio!"

Kantel scosse il capo: "Farò quello che posso."

Chiuse lo spioncino e si risedette al suo posto. Mancava poco alle cinque. Cercò un pezzo di tabacco nella scrivania, ma, mentre lo spezzava, gli scivolò dalle mani.

Sommer e i suoi pistolieri fecero uscire i due messicani e le donne.

Kantel temeva che la vecchia avrebbe urlato, invece uscì fiera e a testa alta. La ragazza la seguì, facendosi piccola dietro di lei.

Il carceriere tornò in fretta alla scrivania, cercò tra le cose che appartenevano ai prigionieri e prese la collana. La mostrò alla ragazza e la fece scivolare nella tasca della grezza camicia che indossava. Il suo sguardo smarrito brillò di gratitudine.

Mentre i pistolieri tenevano a bada la folla, Sommer ripeté con indifferenza ostentata: "Voglio che tutto sia perfetto. Soprattutto con la ragazza."

Kantel annuì, ma se il collo della ragazza non si fosse spezzato subito, lui l'avrebbe aiutata a morire.

Il vento sollevava una polvere fastidiosa. Davanti alle forche c'era una folla in attesa, i volti assetati di sangue e di morte. Volevano la ragazza, si spingevano per vederla da vicino e lei si nascondeva contro la compagna di cella.

I condannati presero posto sulle botole, la ragazza per ultima, così tremante che Kantel pensò potesse morire di paura prima dell'esecuzione. Quando strinse il cappio, il suo collo era freddo come il ghiaccio.

Il prete offrì il crocifisso ai condannati e i due uomini lo baciaron, mentre la vecchia girò il volto disgustata. Davanti alla ragazza il prete esitò, ma quando le avvicinò il Cristo alle labbra, lei lo baciò con slancio.

La voce del prete tremò: "Possa la tua anima essere salvata!"

La folla era impaziente e lanciava insulti ai condannati e al prete. Sommer cominciò a leggere i verdetti di condanna; la sua voce diventò stridula: "Sua eminenza il governatore ha rifiutato la grazia e io, suo rappresentante, procedo alla messa in atto della sentenza." La sua mano si posò sulla leva e la vecchia esplose in una risata assurda, così forte e stridula da coprire le grida della folla. Sommer tirò la leva e la risata fu tagliata di netto. Il precipitare dei corpi, il rumore secco delle vertebre spezzate. Fremiti convulsi.

I due uomini. La vecchia.

Kantel guardò la ragazza e la ragazza guardò lui con occhi enormi. La sua botola non si era aperta.

La ragazza era leggera, tuttavia il portello cadeva anche solo per il proprio peso, una volta che la leva era tirata e il gancio d'arresto era rimosso.

Sommer urlò e uno dei suoi uomini cominciò a picchiare pesantemente con lo stivale sulla botola, una danza grottesca che la ragazza seguiva inorridita. I colpi sempre più forti facevano vibrare il palco e Sommer tirò nuovamente la leva.

Qualcuno tra la folla rise e, solo allora, il legno si spalancò e la ragazza ci volò dentro tutta, letteralmente inghiottita.

Sbalordito Kantel pensò si fosse strappata la corda, ma il cappio era al suo posto e oscillava vuoto: la testa della ragazza era scivolata via, senza farsi catturare.

Sommer si precipitò giù dal palco saltando la scaletta e Kantel lo seguì.

La ragazza era a terra e cercava goffamente di mettersi seduta.

Aveva paglia e sabbia sul volto e tra i capelli, mentre una traccia di sangue le usciva dalla bocca.

Il rappresentante del governatore aveva la pistola in mano e appoggiò la canna alla fronte della ragazza che non chiuse gli occhi mentre l'indice dell'uomo premeva il grilletto.

Kantel sonnecchiava quando Sommer entrò nella prigione. I due uomini si fronteggiarono in silenzio, finché Sommer batté il pugno sul legno: "Perché la botola non si è aperta?"

Kantel restò seduto: "Non lo so. Il portello non era incastrato e il gancio si era rimosso."

"E allora?"

"Non si è aperta, ma era a posto."

Sommer alzò le mani: "Se la forca fosse stata a posto, tutte le botole si sarebbero aperte allo stesso momento."

"Così è sempre stato."

"Non questa volta!"

Kantel sbuffò e aggiunse: "Io non sapevo su quale botola sarebbe finita la ragazza."

Sommer annuì distrattamente: "E la corda? Normale che il cappio scivoli dalla testa dei condannati?"

"Non era mai successo."

"Era largo perché il colpo fosse più forte e la ragazza morisse subito."

"Il cappio era stretto come gli altri."

Una pausa e Kantel contrattaccò: "Non è neanche normale che una pistola s'inceppi sparando il colpo di grazia."

Sommer, che camminava avanti e indietro nella stanza, si immobilizzò. Afferrò una sedia e sedette davanti a Kantel: "La mia pistola ha sempre sparato."

Kantel aveva sempre una bottiglia di riserva: non era un gran whisky, ma quello era il momento giusto per berlo. Non si preoccupò dello sguardo ironico del rappresentante del governatore e riempì due bicchieri. Posò la bottiglia al centro del tavolo a significare che era lì per essere finita.

Sommer bevve un sorso e col secondo svuotò il bicchiere. Kantel non fece durare di più il proprio e versò nuovamente.

Sommer fissò il whisky: "Perché la ragazza è stata condannata?"

"Per un furto nella chiesa, è scritto nella sentenza."

"Non si condanna a morte per avere rubato le elemosine!"

"Aveva smontato l'altare: i candelabri, il calice con le ostie, un crocifisso..."

"Per questo è stata condannata?"

Kantel esitò: "Sua madre faceva sortilegi e dicevano fosse una

strega.”

“Strega? Una zingara?”

“Una mezza indiana.”

Sommer scosse il capo: “Tu credi a queste storie?”

“No! Ma la botola non si è aperta e il cappio...”

“La mia pistola non ha sparato!”

Sommer scolorì nuovamente il bicchiere: “Una strega!”

Kantel guardò lontano: “Cosa ne sarà adesso di lei?”

Sommer si strinse nelle spalle: “Domani mattina partiamo e la portiamo con noi ad Alibona, poi a San Antonio c’è il carcere federale.

Non si può giustiziare due volte lo stesso condannato e la tua strega è scampata alla forca ed alla mia pistola.”

Kantel ridacchiò: “Ecco perché le streghe le bruciavano!”

Le celle erano vuote, tranne l’ultima.

La ragazza, sfinita, dormiva da ore un sonno agitato. Kantel l’aveva sentita gemere e parlare.

Una strega? Quando l’avevano riportata in cella, era così sconvolta da non stare in piedi, piangeva e rideva. San Antonio era un inferno di carcere, ma era la vita.

A sera, aveva divorato la cena con una ferocia animale così avida e isterica che Kantel, a proprie spese, le aveva fatto portare una seconda razione.

Appena le avevano slegato le mani aveva indossato la collana intorno al collo: era contro il regolamento, ma anche Sommer aveva fatto finta di non vedere.

Però avevano visto tutti quando, con uno scatto improvviso si era girata verso Kantel e l’aveva baciato posando la bocca sulle labbra dell’uomo.

“Com’è il bacio di una strega, Kantel?”

Quando gli uomini di Sommer vennero a prendere la ragazza, il cielo era ancora pieno di stelle. Lei si svegliò e urlò spaventata. La calmarono ridendo e la fecero salire sul carro.

Kantel fu sorpreso che Sommer venisse a salutarlo e strinse con forza la mano che gli veniva offerta.

Il carro partì e la ragazza, avviluppata nello scialle che era stato della sua compagna di cella, si era già riaddormentata; le scosse della partenza non la svegliarono.

Corvo aveva strillato e minacciato, però lo sceriffo gli aveva pagato solo cinque sepolture.